

**RECORD.** L'impresa durerà 3 mesi

# La sfida di Guy Attraversare l'oceano a nuoto

Guy Delage, 42 anni, ha deciso di sfidare le acque dell'Atlantico. A nuoto. La traversata impossibile, appena iniziata, vuole essere un esperimento scientifico e psicologico, prima che sportivo. Guy non è nuovo a imprese da primato, anzi se ha tardato a tentare quest'ultima è stato per la difficile ricerca di sponsor. Ha trascorso le ultime notti prima del grande tuffo a scrivere biglietti agli amici: «Forse saranno gli ultimi messaggi che riceveranno da me».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

Han calcolato che gli ci vorranno due milioni di colpi di pinna. Uno dopo l'altro. Lo stesso gesto, ripetuto, ritmato alla nausea, per dieci ore al giorno. Giorno dopo giorno, per tre mesi almeno. Come Sisifo che era condannato a spingere eternamente sulla cima del monte il masso che rotola a valle appena è in prossimità della cima, ma nelle fredde acque dell'Atlantico, a spingere un galleggiante in preda alle correnti, dalle isole del Capo verde, al largo dell'Africa, fino alle Antille, all'imboccatura dell'America.

do, per allenare le caviglie. Quest'estate ha nuotato dalla Sardegna alla Corsica in dieci giorni. Nell'ultimo mese e mezzo è ingrassato di proposito di ben diciassette chili. «Così potrà bruciare progressivamente grassi, fino a tornare al peso forma», spiegano gli allenatori. Si porta dietro tre mute di misure diverse, da cambiare via via che perde peso. Nell'Oceano, oltre a mute, maschera, boccaglio e pinne costruite specialmente per lui (costate 5 milioni al paio), potrà contare solo sul galleggiante cui sarà attaccato, rifornito giorno per giorno dei prodotti iper-calorici

Dio di averle portato via il figlio. Credo che ad insegnarmi la pazienza, la perseveranza, lo stare sempre dalla parte dei più deboli siano stati i miei genitori, insegnanti comunisti», racconta.

La «traversata impossibile» è certo una sfida fisica, sportiva, di resistenza corporea spinta all'estremo. Ma è soprattutto una sfida psicologica. «Sul piano psicologico e mentale, Guy reggerà. Il suo profilo psicologico gli consente di far fronte senza difficoltà a condizioni estreme, per periodi prolungati. È uno di quegli uomini che costantemente hanno bisogno della sfida, forse per poter provare a se stessi che esistono», dice lo psichiatra e medico sportivo Christian Bourbon, che fa parte dell'equipe di oltre duecento scienziati che lo seguiranno via radio da terra.

**Le imprese passate**

Guy Delage non è nuovo alle sfide totali. A quattro anni, quando il canotto su cui si trovava in alto mare si era sgonfiato, era riuscito a raggiungere la spiaggia per istinto di sopravvi-

venza. A 18 anni aveva traversato a nuoto la Manica per andare a trovare la fidanzata che stava sulla costa britannica. Negli anni '70 era naufragato sulla via transatlantica del rum. Nel '91 aveva tentato la traversata dell'Atlantico in

*«Quello che temo di più non sono la fatica e gli squilibri ma la monotonia dei lunghi giorni che mi aspettano. È un test di resistenza mentale»*

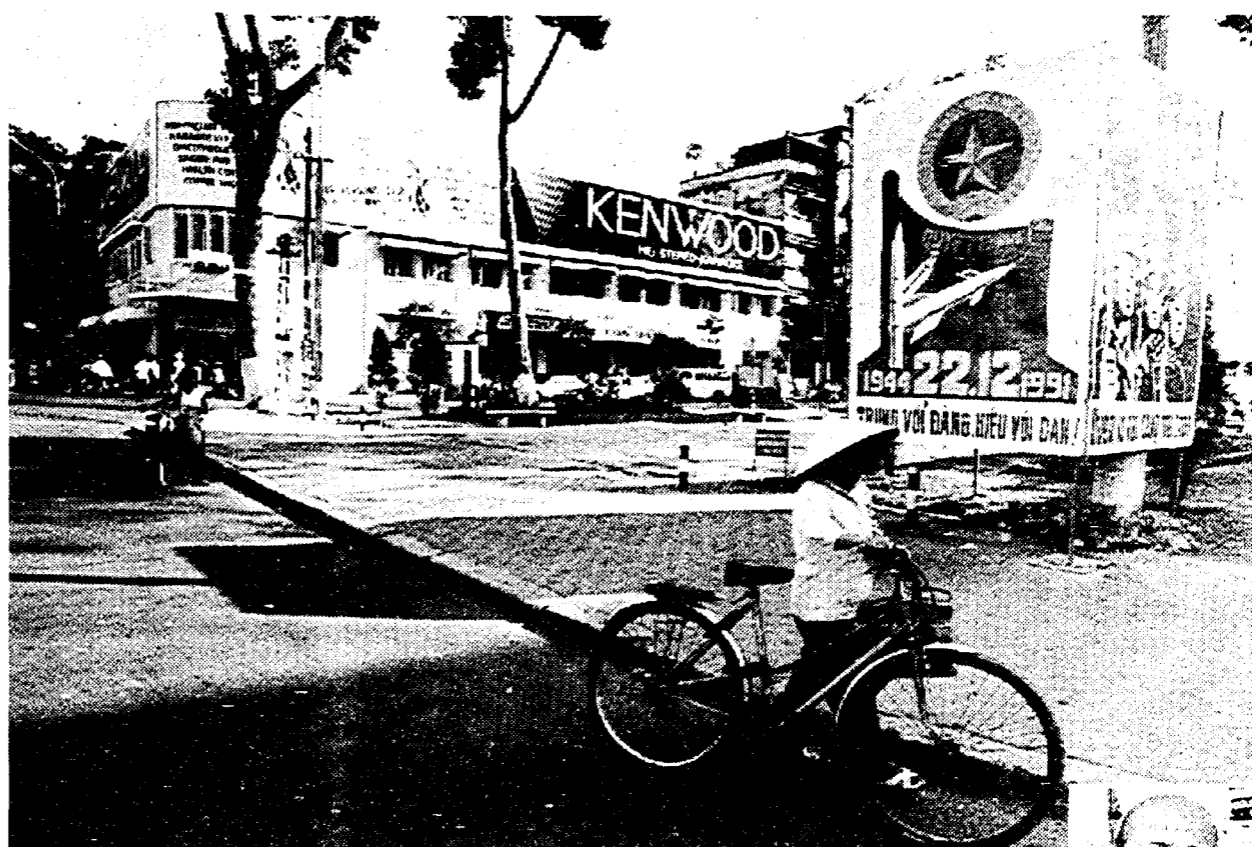
con cui si alimenterà ogni due ore, di una pistola per tenere a bada i pescicani, e su una piccola zattera-cattamarano inaffondabile lunga cinque metri, a propulsione elettrica, una sorta di mini-laboratorio spaziale, fornito di sofisticatissime apparecchiature, desalinizzatore, computer, rice-trasmettenti. Seguirà a nuoto la zattera senza farsi trascinare, montandovi solo per riposare e dormire. È lì che terrà all'asciutto il quaderno che dovrebbe impedirgli di morire di noia.

È la noia che teme di più. Non la paura o la fatica. «Ho visto in faccia la morte decine di volte. A sostenermi in quei momenti sono stati i miei cari, l'immagine che mi veniva in mente dei miei figli, di mia moglie, dei miei genitori. Avrei voluto pregare. Ma non posso. Con la religione ho rotto quand'ero bambino: la morte di un mio compagno mi ha sconvolto, non so mai riuscito a capire come sua madre potesse ringraziare

allante, dall'arcipelago di Capo verde al largo della costa del Brasile, andando a schiantarsi dopo 27 ore di volo sull'isola di Sernan da Norhna, al largo di Recife.

**Il sostegno degli sponsor**

La pazzia idea del riprovarci a nuoto gli era venuta nel '92. Aveva cercato gli sponsor. «È riuscito nella sfida di fare di un'idea balzana un grande esperimento scientifico, per questo abbiamo deciso di aiutarlo», dice Massimo Rossi, l'industriale trentenne dell'orologeria (Sector), che è tra i principali finanziatori. Anche Guy Delage insiste nel sostenere che per lui quello cui si appresta è innanzitutto un esperimento scientifico, solo in seconda istanza un exploit sportivo. Ma poi non può evitare di confessare: «Mi piace l'esplosione dell'adrenalina. È questo che mi spinge ogni volta al limite».



Vecchi e nuovi aspetti convivono a Città Ho Chi Minh, la ex Saigon. A destra: Guido Corà

Luca Rinaldi

## Nella Città Ho Chi Minh un ex legionario ha aperto un ristorante Mangiar bene nell'ex Saigon? «Venite da Guido, l'italiano»

Un pizzaiolo italiano è sbarcato niente meno che a Città Ho Chi Minh, la vecchia Saigon. Si chiama Guido Corà, è un veneto di Schio. Prima lavorava in Svizzera. Il suo avviato ristorante all'Hotel Continental è frutto di una «joint venture» con i vietnamiti. Guido racconta la sua storia, in giro per il mondo: dalla Legione Straniera, ai pranzi d'affari tra i nuovi ricchi vietnamiti e i manager americani.

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

Il cameriere vietnamita si avvicina: con il menù tra gli eleganti tavoli attorno ai quali, tra un pizza e un piatto di spaghetti, i «nuovi ricchi» vietnamiti discutono e fanno affari con i manager americani e asiatici. Il ristorante è al pianterreno nell'edificio che ospita l'Hotel Continental, un tempo alloggio dei giornalisti e degli ufficiali americani, negli anni della guerra.

«Oggi - dice cortesemente il cameriere - consigliamo le orecchiette ai broccoli, se non gradite una pizza...».

Ma che posto è? I pizzaioli italiani sono arrivati fin qui nella caotica e frenetica Ho Chi Minh Ville, ovvero Saigon? Lo stupore dura ben poco: dal fondo della sala sbucca Guido.

È un uomo sui sessant'anni, dallo sguardo furbo e tagliente, con i capelli bianchi arrotolati in un codino. Non è certo un timido, ma anzi molto loquace. «Questo locale

l'ho inaugurato da poco tempo. Ho avviato una Joint venture con i vietnamiti - racconta Guido Corà - il cuoco è svizzero, il personale è di Saigon. Sono venuto qui con piatti, stoviglie e ricette italiane, ma partendo dalla Svizzera. Fino a poco tempo fa lavoravo a Zurigo, dall'Italia me ne sono andato ben presto...».

Quando? «Mah, sono venuto di Schio. Con la famiglia non andavo d'accordo, parlo degli anni '50. E neanche a scuola filavo dritto e mi cacciarono, perché (era il 1953) facevo propaganda per il Pci. E poi ero senza lavoro. Insomma ero un po' sbandato e nel 1953 me ne andai in Svizzera a fare l'imbianchino, il falegname ed altri lavori. Così un giorno vidi i manifesti della Legione Straniera: «Vieni con noi - c'era scritto - avrai una vita avventurosa».

Decisi di arruolarmi e presi il treno per Marsiglia. Lì vicino c'era il centro di reclutamento. «Da dove venivi? - mi chiesero - Hai mai avuto problemi con la polizia?». Mi diedero dieci minuti per riflettere. Decisi di accettare e giurai «fedeltà alla Francia». Prima di entrare nello spogliatoio e indossare la divisa mi chiesero di consegnare ogni cosa, i soldi e persino la foto della mia ragazza. Cinque anni dopo, quando me ne andai via dalla Legione, mi riconsegnarono tutto...».

«Noi italiani eravamo una ventina; al corso di addestramento ci misero tutti assieme. Nella camerata misero una scritta: «Cu' nissuno è fesso». Ogni mese duecento legionari partivano per l'Algeria. E toccò a noi. Tra i legionari, in Algeria, c'erano molti tedeschi, svizzeri e ungheresi fuggiti da Budapest dopo i fatti del 1956. C'era altri italiani; tre disertarono e vennero catturati dai guerriglieri che li trucidarono. Partecipai a numerosi combattimenti, ai rastrellamenti. C'erano sparatorie ed imboscate. I ribelli sparavano con i mortai e noi rispondevamo con i fucili automatici. Ho ucciso una sola volta, ma ho assistito a molti fatti di sangue, una volta anche ad un'esecuzione. Cinque anni dopo potei finalmente congedarmi. Era il 13 maggio del 1964, arrivai a Milano. Avevo il magone, la mia famiglia era di sinistra e non mi voleva più. Quando era partito mi avevano urlato: «Bel figlio che abbiamo, vai in Algeria ad uccidere». In tasca avevo un milione, la paga di un caporale. Restai poco tempo in Italia, decisi di tornare in Svizzera. A Zurigo andò

meglio; cominciai a lavorare come cameriere in un ristorante, poi trovai altre occupazioni, nella Svizzera tedesca e in Germania. Riuscii a frequentare una scuola alberghiera, poi ad avviare un piccolo ristorante, e, dal 1973, il mio Chez Guido, il locale che mi dato le maggiori soddisfazioni...».

«In Svizzera mi sono sposato e sono diventato padre di due figli, Mirko e Katia che oggi hanno rispettivamente 24 e 28 anni. Il ristorante ha avuto successo, era sempre pieno di clienti. Davvero non potevo lamentarmi, ma non sono un tipo che si ferma, che si siede e mette un punto fermo...».

«Mia moglie era stata in Vietnam nel 1989 come turista, mi aveva parlato di questo paese, venni a sapere che cercavano partners per realizzare Joint venture. Decisi di tentare e venni qui a Saigon con pochi soldi, il cuoco svizzero di fiducia, le tovaglie italiane. Così è nato questo locale...».

Bimbo di 8 anni, ospite in Calabria, non vuole tornare nell'orfanatrofio in Russia

## Anton, che vuole adottare Cittanova

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

Anton non ha tempo per parlare col cronista. Tira indietro i capelli biondi a caschetto scoprendo grandi occhi azzurri e in perfetto italiano spiega: «Ho la recita sui marziani. Parla con la mamma. Devo prepararmi: sono nel coro e c'ho anche l'assolo. Se voglio restare qui? Certo che resto qui anche se i russi mi vogliono prendere». Il bambino il 29 dicembre, se non accadrà nulla dovrà tornare in orfanatrofio in patria. Con Anton e la professoressa Naso-Marvasi è schierato tutto il paese. Il sindaco piadinesino e il parroco della Matrice, le organizzazioni del volontariato e i cittadini. «Da qui non si muove», promettono tutti quanti. «E tanto per cominciare» spiega il sindaco Franco Morano «il 26 facciamo una manifestazione per avvertire che non ce lo faremo portar via».

Anton è venuto dalla Russia in Italia per essere curato, assieme ad altri piccoli disadattati. È stato affidato alla professoressa Irene Naso-Marvasi, tre figli maschi all'università, una cattedra di filosofia al liceo classico del paese e un impegno massiccio ovunque ci sia da dare una mano, si tratti dei poveri della parrocchia, di portatori di handicap, di vecchietti o bambini bisognosi. Ricorda la signora Irene: «Quando me lo diedero aveva la tigna. Parti della testa interamente lucide e i capelli piccoli, minuscoli. Le mandibole erano gonfie su un

corpo gracilino. Me lo hanno dato perché in quelle condizioni non lo voleva nessuno. Soffriva di spasmi all'esofago e gli ho dovuto dar da mangiare con il contagocce. Pesava 14 chili soltanto nonostante avesse 7 anni e mezzo, ora finalmente è arrivato a diciotto. Lui alle nostre cure reagiva con violenza e aggressività. Ho dovuto far tornare dalle università i miei figli a turno per controllarlo tutte le notti».

Di Anton Grigoriev si sa poco. Ai nuovi genitori racconta di una mamma morta e di un papà in carcere; bisticciavano in continuazione. Nei suoi ricordi c'è anche un Maximilian, il fratellino che vorrebbe ritrovare per portar qui. Su un punto, dopo un anno e mezzo, Anton ha le idee chiare: non vuole andarsene più.

La signora Irene avrebbe dovuto curarlo per un po', non pensava di poterlo tenere. «Ora il bambino s'è aggrappato a noi e noi a lui. Non è giusto che ce lo portino via. Io sono disponibile a qualunque soluzione: mi dicano cosa debbo fare».

Il questore di Reggio, Ennio Gaudio, s'è fatto in quattro per aiutarci ma serve un intervento energico del ministero di grazia e giustizia, un provvedimento del tribunale dei minori per un affidamento provvisorio in attesa che la situazione si sblocchi in modo definitivo. Non si può marciare a carro armato contro i sentimenti di un bambino così fragile. Ne ho cresciuti tre, c'è posto anche per il quarto».

Dietro il dramma di Anton e della signora Irene se ne avvertono altri. «Mi accusano di bloccare l'intero flusso delle adozioni. Mi hanno tartassato di telefonate tante mamme perché lo rimandi via. Dicono che se il bambino non torna non manderanno altri perché non rispettiamo i patti e loro resteranno sole. Ma questo - protesta - è un bambino vero, ossa e carne. Non ci credevano neanche, i medici, mentre riusciva e vincere il rachitismo diffuso che si portava addosso».

### Il Salvagente speciale con i test delle feste

**S**almoncino, spumante, pandoro: sono i consumi di massa di fine anno. Ma prima di fare un "acquisto qualunque" consultate i nostri test di qualità. Ci si mettono in tanti a rovinarvi le feste. Difendetevi in tempo!

**IL SALVAGENTE**

NUMERO DOPPIO in edicola da martedì 20 Dicembre a sole 1.800 lire